

Masserie e feudi nel tarantino centro orientale (secc XIII-XVII)

La masseria: dalla storia del paesaggio agrario alla storia dell'uomo





molto difficile affrontare un discorso generale sulle masserie in così poco spazio ed avere, nel contempo, la pretesa di essere sufficientemente onnicomprensivo. Gli spunti e le occasioni di approfondimento offerti dal loro studio sono tali e tanti, infatti, che ogni affermazione deve essere intesa, piuttosto, come sollecitazione ad ulteriori ricerche. Pur tuttavia vi proveremo.

La masseria è molto più di quanto mostri all'osservatore, anche il più attento: è l'espressione multivoca di un paradigma, insieme economico, sociale ed ecologico, che ha accomunato tutta la società d'Antico Regime nel suo modo di concepire lo spazio, la ricchezza, i rapporti fra gli uomini e l'ecosistema (naturale ed addomesticato). Gli ultimi secoli hanno, invece, visto accelerare un lungo processo di deriva semantica che, nell'assimilare la funzione alla struttura, ha in realtà racchiuso il senso richiamato da tale modello funzionale (facere maxariam, come si intendeva) all'interno delle infrastrutture architettoniche necessarie al loro svolgimento.

E' un apparente paradosso il fatto che proprio l'800 abbia assistito, nello stesso tempo, al massimo fiorire edilizio delle masserie ed all'emergere dei motivi di una crisi che, nel giro di alcuni decenni, avrebbe condotto al collasso della loro struttura organizzativa ed all'obsolescenza del loro primitivo significato. Trascorsa la loro Età dell'oro, coincidente con il pieno Settecento, accompagnato il mesto crepuscolo borbonico, fu infatti l'apertura postunitaria del Mezzogiorno ai mercati internazionali a privare, nello stravolgimento di consolidati rapporti fra città e campagna, fra galantuomini e cafoni, queste strutture della loro principale ragion d'essere: fungere da punto di raccordo e di equilibrio delle potenzialità produttive del territorio con la visione della società d'Antico Regime.

Il colpo di grazia definitivo è stato loro inferto dalla politica, in particolare da iniziative come la Riforma Fondiaria, e l'invenzione di una inedita vocazione industriale per il Mezzogiorno. Quest'ultima, in particolar modo, ha determinato, nello schiacciamento del più genuino ed *originale modello mediterraneo del vivere il territorio*, l'affermazione di istanze, ideologie e progettualità economiche innovative, che hanno periferizzato il sistema-masserie, condannandolo,



di fatto, ad una morte da *asfissia di funzioni*. Ha prevalso così una impostazione ideologica *revanchista*, che individuava nelle masserie i segnacoli di quell'assetto socioeconomico che aveva costretto l'intero Mezzogiorno, pure meta appetita di *voyages pittoresques* da parte della *intellighenzia* di mezza Europa, ai margini non solo fisici dell'Europa, ed ha pertanto a lungo assistito, muta spettatrice se non complice, alla scomparsa di parte così importante di quel sistema a rete che, con maglie ora fitte, ora larghe, ora omogenea, ora frammista ad altre espressioni della economia rurale, aveva connotato per secoli il paesaggio agrario del Tarantino. *Damnatio memoriae* dei simulacri dell'ingiustizia e della sopraffazione!

Dopo l'ubriacatura (colpa, o piuttosto merito, il risveglio dal sogno-sonno del riscatto industrialista), si è nuovamente tornati a guardare verso queste emergenze territoriali. Le motivazioni appaiono varie, ma tutte forse riconducibili ad un comune substrato ideale, che è al tempo stesso un auspicio: che, cioè, proprio dalla riscoperta di storia e cultura proprie questa terra possa ricostruire un'identità avvilita se non annichilita ed avviarne la rinascita. E' come se dal crogiolo del *tempo perduto* possano prendere forma progetti finalmente originali ed armonici, sentiti ed in grado di fornire risposte *compatibili* con le sfide di un mondo che odia ed annulla le differenze.

Il termine masseria deriva probabilmente dal tardo latino *massa*, che a sua volta mutua il proprio fonema dal greco μαζα, cioè *pasta d'orzo*, *focaccia*, *pane*.¹ Con il temine *massae* venivano denominati, negli ultimi secoli del mondo antico e nella prima parte dell'alto Medio Evo, grandi complessi fondiari, variamente articolati al loro interno nella gestione e nella conduzione, generalmente di proprietà pubblica o ecclesiastica. Durante il pontificato di Gregorio Magno (fra VI e VII secolo) si ha notizia, ad esempio, di una *massa callipolitana*, comprendente il territorio della attuale città di Gallipoli, appartenente al cosiddetto Patrimonio di San Pietro, di proprietà, cioè, della Chiesa di Roma. Da queste strutture organizzate, attraverso complessi passaggi che vedevano politica, società ed economia mutare radicalmente, si sono originate, a partire del tardo Medio Evo, le masserie.²



Con questo termine intendiamo, più compiutamente, un'azienda agricola di grandezza medio-grande che è al tempo stesso centro di produzione ed organizzazione del lavoro agricolo inserito nel sistema della grande proprietà dell'Età Moderna, ma anche potente polarizzatrice dei destini (economici, sociali, urbanistici, infrastrutturali) del territorio prescelto per il suo insediamento. Essa rappresenta perciò un nodo gordiano della Conoscenza, crocevia multidisciplinare ove convergono la Storia l'economia, il diritto, la demografia, l'agronomia, l'antropologia culturale, l'ecologia, l'architettura, l'urbanistica e molte altre discipline legate al contesto territoriale in cui essa ha agito.

La prima è, naturalmente, la Storia territoriale della Puglia moderna e, seppur indirettamente, di gran parte di quella contemporanea: una storia che connette la vita materiale quotidiana dei suoi protagonisti, uomini portatori di bisogni e speranze, di eterni aneliti alla supremazia e solidalistici, con la macroeconomia della rivoluzione mercantile ed industriale: la storia, quindi, intesa come sequenza di avvenimenti, sviluppo di processi, evoluzione di strutture.

La masseria ha costituito, in primo luogo, la principale base economica delle classi sociali egemoni (i grandi feudatari ed i nobili prima, i borghesi-galantuomini poi) che si contendevano (a seconda delle epoche e dei contesti politici) ora il prestigio ora il predominio della città o dei principali centri del contado.³ Ma in essa è scritta, altresì, anche la storia individuale di gran parte della popolazione minuta (il *popolo*) tarantina e dei casali che la circondavano.

Oltre che la storia dei luoghi, le masserie individuavano le strette linee di interconnessione che la città portuale intratteneva con il suo bacino territoriale, e questo sistema con la grande fucina di culture che è stato (ed è) il Mediterraneo, tanto importante e fecondo per la elaborazione della mentalità europea anche in una fase storica, l'Età Moderna, che pure lo periferizzava rispetto ai nuovi grandi traffici commerciali. Ciò accadeva grazie al continuo flusso di merci prodotte, in gran parte, proprio all'interno delle masserie comprese nel suo vasto *hinterland*, che dall'alto Jonio calabrese abbracciava l'Alta Murgia barese, e che, attraverso carovane di muli ed asini, carri trainati da buoi o piccole imbarcazioni di cabotaggio giungeva nel terminale jonico, ove erano poi



imbarcate verso i più importanti mercati italiani o centro-europei: il grano tutto all'ingorda metropoli Napoli, l'olio verso Genova, Marsiglia, l'Inghilterra e l'Olanda. In tale prospettiva la masseria ha costituito lo strumento privilegiato della *mercantilizzazione dell'agricoltura mediterranea* che sperimentava metodi e idee che avrebbero di lì a poco dato vita alla Rivoluzione Industriale ed al Capitalismo.

Le masserie costituivano anche potenti strumenti di trasformazione dell'ecosistema. Al grano infatti, la più importante coltura praticata al loro interno, venivano sacrificate vaste plaghe conquistate ai boschi ed alla macchia mediterranea, aggravando i precari equilibri idrogeologici e contribuendo al mantenimento, se non la diffusione ulteriore, della piaga della malaria.

Anche le aree non coltivabili perché declivi o con roccia affiorante, tradizionalmente destinate al pascolo, andavano, con il trascorrere del tempo, incontro ad un progressivo degrado ecologico per l'eccessiva pressione esercitata dal bestiame, mediato anche dal rituale periodico incendio della macchia. Ma anche questo incontro-scontro fra Natura e Cultura si è rivelato creativo: se, infatti, ha da un lato condotto alla formazione delle vaste pseudosteppe che rivestono tanta parte delle Murge tarantine, ha dall'altro dato vita ad un nuovo ed inedito *habitat*, talmente ricco di biodiversità che l'Unione Europea lo ha compreso (con la denominazione di Thero-Brachypodietea) fra i Siti di Interesse Comunitario (SIC), quindi meritevoli di tutela.

La masseria resta, tuttavia, soprattutto una struttura architettonica, per cui non fa meraviglia il fatto che gran parte della letteratura attualmente disponibile sul tema si limiti soprattutto alla *forma* degli edifici, tradendo, lo ribadiamo, la ben più complessa nozione che filologicamente le compete.

Anche la *forma* ha una storia, ed un *divenire* suoi propri, parallele alla evoluzione delle *funzioni*. Nate per lo più come semplici appoggi per le greggi transumanti o come tuguri per uomini o magazzini per sementi ed arnesi, spesso ricavati in semplici grotte e recinti di pietra a secco, sono poi divenute le complesse *masserie di campo* e *di pecore* del pieno Settecento, per essere chiamate poi a celebrare e suggellare il successo sociale ed economico dell'emergente galan-



tomia nelle monumentali residenze ottocentesche.

Questo comune filo rosso che sembra accomunare la storia di gran parte delle masserie ha assunto le più svariate forme architettoniche. La diversa disponibilità di materia prima in loco (dalle chiancarelle della Murgia al tufo del Salento ed agli imbrici del Tarantino litoraneo), i vincoli climatici e le culture edilizie espresse dalle maestranze impiegate, hanno interagito con moventi puramente funzionali (la necessità di sorreggere il peso della neve sulla Murgia e di raccogliere la sempre scarsa pioggia lungo la costa), onde ne è derivata quella straordinaria varietà formale riscontrabile sia nei singoli addendi edilizi (trulli, capanne, case, torri, coperture a pignon o a lamia) che nel loro assemblaggio. Su queste basi si regge l'ormai codificata distinzione in masserie a corte aperta, a corte chiusa, con corpi di fabbrica accentrati, con un corpo unico a sviluppo longitudinale o angolare o con elementi disaggregati, fino ai villaggi masseriali di Vallenza e di Levrano.

Impropria ci pare invece l'indicazione di masserie *fortificate*, in quanto pone, ad esempio, sullo stesso piano strutture (come le *masserie a torre*) nate con la precipua funzione di difendere uomini e raccolti in tempi (il Cinque-Seicento) e luoghi (le aree litoranee, in particolare) esposti alle scorrerie barbaresche, e le *masserie a castello*, edificate invece nel corso dell'Ottocento sull'onda del *revival* romantico del Medio Evo. L'esigenza della difesa era in realtà sempre sentita e se ne avverte ovunque la manifestazione formale, ad iniziare dalla stessa scelta del sito (si pensi alla collocazione della masseria dell'Amastuola, in agro di Crispiano).

La rete delle masserie si inserisce nel più ampio tema della storia insediativa del territorio. Mentre nei borghi incastellati dell'Italia centrale l'organizzazione del paesaggio agrario era fondamentalmente riconducibile a grandezze invarianti, quali la distanza dal centro abitato, dando così vita al classico modello dei cerchi concentrici, con colture via via più estensive man mano che ci si allontanava dal centro abitato; nel Tarantino, invece, come in gran parte della Puglia, esso risultava condizionato in maniera più determinante dalle caratteristiche più spinte (a tratti estreme) del clima, onde la necessità di piegarsi alle







vocazioni intrinseche del suolo, inseguendole laddove si esprimessero, anche molto lontano dal centro abitato; questo *leit-motiv* ha certamente costituito un elemento di rigidità, stemperato tuttavia da un complesso *melange*, permeato dalla necessità di garantire l'autosufficienza alimentare, da un lato, e dalle variabili scelte di strategia economica perseguite dalla proprietà, dall'altra. Esempio della prima istanza fu l'ampia diffusione del vigneto all'interno del vasto comprensorio paludoso ad Ovest della città nel corso del Medio Evo, risultato della seconda è invece la geografia storica del sistema delle masserie.⁴

In tale relazione stringente, le masserie apportarono contributi ambivalenti. Da un lato, rappresentano una prova della *inerzia di fondo del paesaggio agrario*, indicata a suo tempo da Emilio Sereni come una delle caratteristiche della storia del suolo italiano.⁵ Molte di esse rappresentano infatti la continuità, sorgendo su preesistenze ben individuabili (anche solo toponomastiche), in particolare le strutture medievali: si pensi ad esempio alle masserie di Pasano ed Agliano (Sava), sorte su casali omonimi, e quella di San Pietro sul Mar Piccolo, adiacente alla importante abbazia romanica.

Intorno ad alcune masserie si cercò di ricostruire (già nel corso del primo Cinquecento) la tela insediativa, con la creazione di nuovi casali, ospitando anche i tanti immigrati dall'altra sponda del Mare Jonio, Albania in primo luogo. L'esperimento talvolta riuscì, come accadde per Monteiasi per mano della signora del luogo, *donna* Geronima delli Monti; talaltra invece fallì, dopo un iniziale successo, come per Civitella da parte dei Carignano-Suffianò e successivamente dei Pappadà.

Ancora nell'Ottocento l'eco lontana di terre un tempo abitate stabilmente non si era spento, e, sulla scia di una congiuntura socio-economica e demografica favorevole, sempre intorno a masserie (Statte, Crispiano e [Villa] Castelli) presero corpo una serie di nuovi centri abitati.

Se però il legame con le preesistenze medievali è quasi immediato, grazie alla almeno parziale sopravvivenza di resti materiali, in taluni casi le radici affon-



dano molto più in là nella storia del territorio, ora fra i resti di *villae rusticae* romane, ora di fattorie (*oikoi*) magnogreche, ora ancora, di persistenti tracce di insediamenti neolitici o dell'Età del Bronzo: si pensi ad esempio alle masserie San Pietro Marrese, sul Mar Piccolo,⁶ o la Masseria Casabianca a Lizzano,⁷ autentiche enciclopedie storiche *en plein air*!

Il potere catalizzante di certi luoghi va tuttavia ben oltre il tema strettamente abitativo-produttivo, coinvolgendo talvolta anche la sfera del sacro e, più in generale, l'immaginario religioso di un vastissimo pubblico. Si pensi ai santuari della Mutata a Grottaglie e di Pasano a Sava, ambedue adiacenti ad importanti masserie, espressioni frequentatissime di una diuturna devozione popolare.

Su un versante diametralmente opposto, il sistema delle masserie ha invece contribuito alla polarizzazione insediativa che è un tratto distintivo del paesaggio pugliese: fagocitando i microfondi contadini ha infatti dato origine a vasti latifondi, autentici deserti di grano, popolati da pecore e pastori, ed a grossi aggregati urbani, abitati dall'esercito bracciantile del *popolo di formiche*.

Pur con tale ambivalenza, l'embricatura della continuità risalta particolarmente, e con evidenze paesaggistiche ed architettoniche rilevanti, nelle masserie sorte all'interno di villaggi rupestri (valga come esempio la masseria Lama di Rose a Crispiano), ove si assiste ad una vera e propria emersione verticale delle strutture: dall'architettura in negativo delle grotte alla sfida verso il cielo lanciata dagli edifici in muratura.

Aliena del tutto dal fissare i rapporti Uomo-Terra secondo i ferrei criteri della moderna agronomia tecnologica ed industriale, l'agricoltura praticata all'interno delle masserie rimanda, piuttosto, a quel persistente ed incorrotto substrato culturale primigenio, tenacemente legato ad una visione pre-scientifica del mondo. Consuetudini senza tempo, pre-giudizi, atti e rituali ripetitivi, eterni come l'eterno ripetersi del ciclo stagionale, unico vero elemento determinante, con le sue alee, dei destini di vita o di morte.

La masseria è pertanto anche studio antropologico, dacché attorno ad essa viveva e lavorava, basava ricchezze, riponeva speranze di avanzamento sociale o, più semplicemente, il familiare sostentamento tutt'intera la società. E' la mas-



seria del *folklore*, o meglio delle *strutture invisibili della storia*, onde l'esigenza di ricostruirne la *mentalità* dominante, il delicato sistema di credenze che regolava non solo i rapporti fra uomini, ma anche quelle fra uomini ed un sempre incombente sovrannaturale. In esso si fronteggiavano, consumando sempre fragili equilibri, la religione ufficiale, rigidamente formalizzata in precetti e padrona incontrastata del tempo e delle stagioni, e l'indomabile substrato *magico* della cultura contadina, cuore profondo della civiltà mediterranea materializzantesi ora nelle forme addomesticate dei rituali e dei pellegrinaggi propiziatori, ora nelle aperte provocazioni rappresentate dalla festa contadina, dagli esorcismi delle *masciare* massafresi e dall'endemico fenomeno del tarantolismo.

Il più delle volte, tuttavia, sacro e profano convivevano in un sostanziale armistizio ideologico fra tempo della fede e tempo del lavoro, sublimato nella coincidenza del calendario agrario con quello religioso. Solo per fare alcuni esempi, l'annata agraria iniziava il giorno di Santa Maria (15 agosto), mentre la *grassa* dei maiali nei querceti terminava a san Nicola (6 dicembre).

Uno degli errori di più frequente riscontro nella letteratura relativa alle masserie è la nozione di esse come entità autosufficienti, addirittura autarchiche. Costituivano, al contrario, strutture aperte, attraversate da un flusso ininterrotto e bidirezionale di uomini (gli operai che nei momenti di picco stagionale -mietitura, vendemmia, raccolta olive- erano ospitati al suo interno), energia e materiali. Essendo innanzitutto un'azienda, la masseria presupponeva pertanto il mantenimento di una complessa contabilità, contenuta in un quaderno (quinterno) quotidianamente aggiornato dal conduttore (il massaro), in cui venivano annotate le entrate, consistenti nei raccolti dei campi e nei fitti dei vari comparti della struttura (gli animali, la masseria di pecore, il giardino, il mulino, il trappeto), ai quali occorreva sottrarre le scorte o capitanie (le sementi per l'anno nuovo, il panatico per gli operai, la biada per il bestiame), le spese per i salari, le riparazioni e gli acquisti di materiali, la sostituzione di bestiame, reperiti nei mercati nelle fiere. Il pensiero corre, naturalmente, al delicato capitolo del finanziamento dell'azienda, che apre uno squarcio sul, tuttora scottante, tema del credito agrario, fattore critico che ha vanificato i tanti tentativi di riforma.

Un'ipotesi di evoluzione diacronica



Ogni tentativo di individuazione e delineazione di uno schema coerente, se non unificante, della storia delle masserie s'infrange sulla complessità dei moventi etiologici che hanno condotto alla loro creazione e dei mutamenti occorsi nel prosieguo delle loro vicende, compresi i rapporti con l'alter ego dell'agricoltura mediterranea (il microfondo contadino, condotto a vite, giardino o orto). A rendere ulteriormente complesso il quadro è la constatazione che la masseria costituiva spesso solo una tessera di un'ancora più articolata scacchiera, costituita dai patrimoni familiari, se non da aziende e stati feudali, mediante i quali essa si apriva ai grandi scenari della politica nazionale ed internazionale. Volendo comunque cimentarci nella delineazione di una possibile diacronia, possiamo individuare una prima fase di formazione, coincidente con il basso Medio Evo, culminata con la definitiva affermazione cinquecentesca; a questa fece seguito la crisi del secolo XVII che pose tuttavia le premesse per la loro massima espressione, il Settecento. L'Ottocento coincide invece con la progressiva involuzione del sistema, culminata con il collasso di inizio Novecento.

Formazione (il tardo Medio Evo)

La storia delle masserie inizia nel corso dell'ultima parte del Medio Evo, fase che può pertanto essere indicata come *di formazione*. Il dominio svevo e primo-angioino (il secolo XIII, in particolare) vedevano ancora l'indiscussa supremazia dello Stato nella gestione dell'economia reale, grazie ad un potente ed onnipresente macchinario amministrativo in grado di condizionare e finanche asservire i destini del Regno intero al soddisfacimento di propri bisogni e strategie politiche. E' l'epoca delle *masserie regie*, emblema delle velleità di imporre una sorta di monopolio sul commercio mediterraneo del grano da parte del potere pubblico.⁸ Anche nel Tarantino agiva una simile struttura, forse da identificarsi con la masseria di Colonico, situata fra le due saline ad Est della città jonica. Ad essa si fa riferimento in un documento dell'inizio del '400, allorquando tut-



tavia era già stata alienata in favore di privati. Lo strapotere accentratore dello Stato, che estendeva le proprie prerogative anche allo sfruttamento dei pascoli, ed i vincoli apposti nelle linee commerciali dei cereali impedivano di fatto gli investimenti da parte di privati nella creazione di aziende in grado di produrre *surplus* commercializzabili.

I secoli XIV-XV costituirono invece, sullo sfondo di una gravissima crisi economica, politica e demografica che imperversò per tutto il Regno di Napoli (e non solo), momenti di passaggio fondamentali per la creazione del nuovo sistema. Le conseguenze dei nuovi assetti determinarono, infatti, le pre-condizioni per la definitiva affermazione della masseria come modello aziendale che fu territorialmente egemone per tutta l'Età Moderna.⁹

Era nel frattempo scomparso il sistema delle masserie regie, dilapidato a seguito di concessioni che privilegiavano lo stretto *entourage* dei *potentes* di turno, che in cambio di irrisori canoni si assicuravano vaste tenute ed interi feudi. Nel 1383, ad esempio, re Carlo III affrancava la masseria di Olionello dal pagamento di un censo. ¹⁰ Un lungo elenco di questi personaggi è contenuto nell'*Inventarium* del Principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, risalente ai primi decenni del XV secolo, nel quale detengono strutture aziendali come la citata masseria di Colonico, ed i *tenimenta* di Lamastolo (l'Amastuola, Crispiano), San Nicola, Palombara, Alfiano, Pasone, Paluderbara (Taranto), Galeasi (Grottaglie), da considerarsi a tutti gli effetti come altrettanti abbozzi di masserie. ¹¹

La crisi del sistema pubblico segna invece la comparsa delle prime *maxariae*, funzionalmente ricollegabili al significato moderno, appartenenti a privati: nel 1371 il tarantino Giovanni Strina donava il suo *tenimentum seu maxaria* a San Nicola di Leverano all'abbazia di San Vito del Pizzo; nel 1402 Berlengerio de Mandorino donava a suo fratello Giorgino la metà di una sua masseria nella stessa località, confinante con un'altra masseria posseduta dal *dominus* Nicola de Maramonte. Il citato *Inventarium* fa poi riferimento indiretto ad altri *tenimenta* dislocati nel Tarantino sud-orietale, come *Palerino* (Masseria Palermo), San Martino, *Polvica* (Porvica) e San *Caczano* (Cassiano).



Anche i feudatari videro nell'allentamento della pressione statuale un momento molto importante della strategia di intensificazione della rendita feudale, in precedenza derivante prevalentemente dalla riscossione di canoni e censi sulle terre condotte generalmente dai vassalli. In una fase dominata dalla precarietà demografica, in Montemesola, esistevano, nel 1494, le masserie Montebianco, Gallipolina, San Mauro e San Giovanni;¹³ nel 1507 vi erano anche quelle di Era e Visciolo¹⁴.

Gli enti ecclesiastici, che nel corso del Medio Evo avevano accumulato una vastissima quantità di terre, rivestendo anche titoli feudali, si mossero in questo ambito prima dei laici ed in piena autonomia, favoriti certamente dalle molte franchigie di cui godevano: già nel 1324 la Mensa Arcivescovile di Taranto ne aveva una, sita probabilmente nel suo feudo di Grottaglie¹⁵.

Nel 1383 il Capitolo tarantino otteneva da re Ludovico un privilegio che lo esentava dal pagamento di 15 tarì annui per il casale di Carelli (pertinenze di Fragagnano), e dalla corresponsione della quarta parte dei frutti della masseria di Aranelli. Nel 1491 concedeva in enfiteusi la masseria di San Giorgio a Bartolomeo Muscettola.¹⁶

Agli stessi enti ecclesiastici si deve anche l'avvio della colonizzazione delle aree più interne: il monastero benedettino di Conversano possedeva, sin dal 1260, una masseria nel territorio di Sisignano, nel cuore della Murgia¹⁷.

Dalle abbazie di Santa Maria di Crispiano, del Galeso e di San Vito del Pizzo, ormai controllate da abati commendatari assenteisti ed interessati alla sola rendita, dipendeva tutta la vasta fascia pedemurgiana (attuale territorio di Crispiano). Qui, a Moscacanina, nei pressi del sito attualmente noto come Masseria Orimini (Crispiano), nel 1473 l'abbazia di Galeso aveva una propria masseria, ¹⁸ mentre ancora nel 1479 l'abbazia di San Vito ne possedeva una a Comiteo. ¹⁹

Il processo fu però accelerato dalle fondazioni angioine, in particolare quella di Martina Franca (1310). Inizialmente con insediamenti precari, favoriti dai diritti di uso civico vantati dai cittadini, Taranto e Martina Franca a lungo se ne contesero il predominio.

Il successo della masseria non avrebbe però avuto luogo se, accanto alla accre-







sciuta disponibilità di terra (dovuta agli abbandoni dei casali delle arre interne ed al generalizzato calo demografico) ed all'allentamento delle interferenze pubbliche nell'economia non avesse figurato un elemento esterno, rappresentato dalla crescente domanda della merce principe prodotta all'interno della masseria, il grano. Fu infatti proprio in questo ultimo scorcio del Medio Evo che, con l'affermazione delle istituzioni annonarie ed il progressivo sviluppo di Napoli-capitale, prese corpo un complesso sistema di rapporti finalizzato a soddisfare le crescente domanda alimentare della città partenopea. Si trattava di un rigido sistema piramidale alla cui base, attraverso una rete di intermediari, erano i produttori, fra i quali giocavano un ruolo strategico quelli che riversavano le proprie eccedenze nell'emporio jonico. E fu proprio la creazione di questo sistema a decretare l'affermazione definitiva della masseria, seppure al costo di relegare il territorio alla funzione di colonia produttrice di materie prime in mono-paucicoltura.

Il Cinquecento

Il Cinquecento rappresenta la definitiva affermazione della masseria. Crescita economica e demografica generalizzate in tutta Europa costituirono elementi trainanti per la domanda di grano, tale da richiamare investimenti cospicui nelle principali aree granifere anche da molto lontano.²⁰ Anche nel Tarantino si fece sentire la pressione speculativa di genovesi, fiorentini e napoletani che acquistavano o prendevano in affitto feudi e terre.²¹ Iniziava una fase talvolta convulsa di compravendite che condussero a frequenti cambiamenti di proprietà di masserie ed interi feudi: si pensi che Grottaglie passò, fra il 1559 ed il 1659, di mano a ben 9 diversi casati, tutti delle aree geografiche indicate.²² Altri esempi sono quell'Andrea Centurione (anch'egli genovese), che nel 1590 prendeva in subaffitto il feudo di San Marzano dal figlio del barone Cesare Capuzzimati ed acquistava dal barone di Grottaglie, Antonio Carrafa, napoletano, 3500



tomoli di grano per 4725 ducati. Ancora nel 1588 il milanese Francesco Mayro prendeva in affitto il casale di Carosino da Giovanni Antonio Simonetta.

Il caso più eclatante è naturalmente quello degli Imperiali (genovesi), che nel 1572 acquistarono il marchesato di Oria (con i feudi di Oria, Casalnuovo-Manduria e Francavilla).²³

Rilevante contributo allo sviluppo delle masserie fu conferito dalla bolla di papa Giulio II del 1505 *de censubus*, che consentiva l'alienazione enfiteutica delle terre dipendenti dalle abbazie tarantine. In tal maniera quei vasti feudi ecclesiastici furono frammentati e concessi, per lo più a maggiorenti locali. In particolare le dipendenze di San Vito del Pizzo, concentrate in due nuclei, il primo dislocato fra i territori di Faggiano, Taranto e Pulsano, il secondo fra quest'ultima e Lizzano, diedero vita ad importanti insediamenti masserizi, come Calapricello, Porvica, Morroni, Torretta, San Vito, Sgarrata, San Martino, Montemanco, Nisi, Cesarano.

Diverse le vicende dei feudi detenuti dalla Mensa Arcivescovile tarantina, che al loro interno esercitava giurisdizione feudale.

Nelle aree più interne, nella Selva tarantina o Cupina, al confine fra i territori di Taranto, Grottaglie e Martina Franca, essa non poté esercitare un serrato controllo, per cui dovette subire l'intraprendenza dei Martinesi, che pretendevano di esercitare i propri diritti di promiscuità sulle terre in questione, e già nel corso del Quattrocento vi si imposero, godendo poi di quasi 2 secoli di franchigia.

Anche nel feudo della Camera, disabitato ma di antica ed ininterrotta colonizzazione, la Mensa non gestiva proprie masserie, tutte invece possedute da abitanti dei casali circostanti (Roccaforzata, Monteparano, Faggiano, San Giorgio, Fragagnano). Su di essa esercitava, tuttavia, l'esazione della decima parte del raccolto.

Nel territorio di Grottaglie, invece, la Mensa esercitava il diritto di esazione della vigesima parte del raccolto e degli agnelli nati e manteneva anche il controllo diretto di una parte delle terre, ove operavano le masserie di Santa Maria della Mutata (accanto al santuario omonimo), Misicuro, Cutura e San Giorgio



(le Grotte).

Si trattava a tutti gli effetti di masserie feudali, strumenti attraverso i quali i feudatari miravano ad accrescere la redditività della *riserva signorile* (cioè il territorio feudale non concesso a vassalli, quindi nella diretta disponibilità del titolare della giurisdizione). Spesso rappresentavano il fiore all'occhiello dell'azienda feudale: tali furono Masseria Casabianca a Lizzano, Casa Rossa a San Marzano, Pasano ed Agliano a Sava, Mosellace, Acquacandita e Pozzopalo (sede di una masseria di pecore) a Fragagnano.

I baroni miravano tuttavia ad imporre la propria egemonia sull'intero territorio del feudo, limitando quanto più possibile i margini di autonomia dei più potenti fra i propri vassalli, surrogandoli nel rispettivo possesso fondiario. La spinta in tale direzione fu maggiore da parte di coloro che non possedevano un vasto territorio feudale, come era il caso dei Muscettola (signori di San Giorgio, Faggiano e Monteparano): nel suo testamento Antonio (1530) annoverava ben 25 masserie sparse nel Tarantino.²⁴ Lo stesso fecero gli Antoglietta nel territorio di Fragagnano, all'interno del quale acquisirono le masserie di Pisarra e Chiurco oltre a svariate altre terre sperse. Si tratta tuttavia di un processo generalizzato, che si protrarrà per tutta l'Età Moderna.

In un'epoca in cui le ricorrenti epidemie e le guerre ponevano costantemente i feudi a rischio di abbandono, la terra costituiva anche il capitale utile a tenerli in vita. E' per tale motivo che Gian Geronimo Carignano concesse (1574) a 14 particolari del suo casale di Civitella 194 tomoli, di cui 150 all'interno delle sue pertinenze. Talvolta si cercava di sottrarre uomini-vassalli ai baroni vicini: nel 1588 Giovanni Antonio Simonetta prescrisse che i concessionari (uno di San Giorgio ed uno di Faggiano) dovessero andare ad abitare nella sua Carosino. Persisteva tuttavia ancora un ostacolo all'autonomia gestionale delle masserie, rappresentato dall'attività della Dogana della Mena delle pecore, istituzione pubblica che obbligava i proprietari di bestiame provenienti dalle province appenniniche (Abruzzo e Campania) ad utilizzare i pascoli pubblici pugliesi, vincolando anche i possessori privati. Ciò risultava naturalmente di intralcio allo sviluppo delle attività zootecniche, per cui non mancavano le proteste,



soprattutto da parte dei feudatari. Interessato dai suoi vincoli fu soprattutto il Tarantino occidentale, ove operava una distinta Locazione di Terra d'Otranto, con sede in Castellaneta, ed in misura molto minore quello centro-orientale.²⁵ Resta tuttavia una ricca toponomastica, sopravvissuta sino all'Ottocento nei territori di Avetrana (Titolato), Lizzano (Braccio) e Maruggio (Dogana).

La fiera opposizione da parte della classe degli agrari alle ingerenze in un'attività lucrosa come il grande mercato dell'industria zootecnica e della locazione dei pascoli testimonia della già consolidata affermazione dei nuovi poteri locali oltre che del superamento (psicologico e culturale) del regime comunitario e pubblico delle terre, specie quelle incolte, una volta aperte alla fruizione pubblica. In questa fase, caratterizzata dal proliferare incontrollato delle chiusure (difese), si determinava una netta demarcazione fra il sistema delle masserie del Tarantino centro-orientale, all'interno del quale la privatizzazione delle terre era un dato consolidatosi sin dal Medio Evo, e quello delle aree interne e del Tarantino occidentale, dove il medesimo processo era sì irreversibilmente avviato, ma ancora incompiuto, come attestato dalla concorrenza, nel corredo fondiario delle masserie, di proporzioni variabili di terre appadronate (indicate come chiuse o serrate) e terre aperte demaniali.

Tranne nelle aree periferiche (come quelle litoranee) la rete delle masserie cinquecentesche appare molto fitta, consta di aziende spesso anche medie e piccole, spesso non facilmente distinguibili da altre modalità di conduzione agricola (giardino, vigneto, oliveto). Alla loro proprietà e possesso partecipava un ventaglio alquanto ampio di rappresentanti delle classi medie ed alte dei centri minori, che proprio grazie alla generale crescita tesero a ricacciare i Tarantini dalle rispettive pertinenze giurisdizionali: fra il 1567 ed il 1599, stando ai dati dei catasti compilati dall'Università di Grottaglie, il numero di tarantini proprietari di terre nel suo distretto scese da 16 a soli 4.²⁶

La struttura architettonica delle masserie cinquecentesche era molto semplice ed essenziale e può schematizzarsi in 2 tipi fondamentali. La prima è la masseria *a torre quadrata*, caratterizzata dalla presenza di almeno un elemento particolarmente sviluppato in altezza e dotato di strutture di difesa, come sca-



linate con ponti levatoi, caditoie e garitte. Caratteristica delle strutture più importanti, specie quelle situate intorno alla città di Taranto, nelle aree litoranee e paralitoranee, o lungo le più importanti vie di comunicazione, più esposte alle incursioni dei corsari del mare o dei briganti di terra ferma, rappresentano uno dei risultati architettonicamente più rilevanti del repertorio formale delle masserie, come le potenti ed eleganti al tempo stesso linee delle masserie Galeasi, Angiulli (Grottaglie), Cotugno (Torricella-Monacizzo), Frassanito (Avetrana), Torre Bianca (Manduria). Il potente impatto visivo offerto da talune di questa strutture finiva con il conferirne la denominazione, come *la Torre* fra San Crispieri e Lizzano (poi Gesuiti, ora Fattoria San Gennaro) e *Torre Rossa*, a Nord del Mar Piccolo di Taranto.

Le altre masserie consistevano in ambienti variamente denominati (case, magazzini, tuguri) con tetti a lamia o rivestiti da incannicciata e embrici, oltre a recinti (curti) e cisterne (acquari, gronghi) per il bestiame; rara invece la tipologia a corte chiusa (cortiglio), che rinveniamo, sempre associata ad una torre, in alcune masserie vicine alla città: Manganecchia (la futura Masseria Cimino) nel 1586 e Caprarica (la futura Felice, Statte) nel 1587.

La gestione della masseria era polarizzata sulle due forme contrattuali canoniche che resteranno in auge sino all'Ottocento inoltrato: la società colonica e l'affitto. Nella prima proprietario e conduttore si dividevano a metà il raccolto, ma partecipavano variamente alle spese, secondo un'infinita varietà di postille: più comunemente il primo forniva anche il bestiame, le sementi e lo strumentario, che andavano restituite con un pari valore; talvolta il conduttore era obbligato anche versare la decima parte del raccolto dalla sua quota. La durata della società era di 3 o più anni, ma talvolta riguardava la sola stagione corrente: nel 1579, ad esempio, il grottagliese Marco Antonio Romano concedeva in società due suoi compaesani 23 tomoli di maggesi rotti ed intraversati a Caprarica ed altri 23 interzati alla Torre, oltre ad altri 12 di ristoppie di maggesi, per la durata di un anno.

L'affitto prevedeva la corresponsione di un canone fissato per la durata del contratto, generalmente triennale. L'entità del canone era previsto in denaro o

BCC CREDITO COOPERATIVO

(più spesso) in natura, in grano e/o grano e orzo.

Un ruolo del tutto trascurabile conservava ancora l'olivicoltura, gestita peraltro sempre secondo modalità contrattuali distinte. Non fa specie quindi la rarità del rinvenimento delle strutture deputate alla produzione dell'olio, i *trappeti*: ne possedeva uno (1586) Cataldo Antonio Atenisio nella sua masseria di Levrano (Genzano), come pure i Buccio in quella di Galeasi (1594).

Occorre ricordare, tuttavia, come nei centri minori infeudati vigesse il diritto bannale sui trappeti, per cui i vassalli erano obbligati a condurre le olive all'interno degli impianti baronali (anche in previsione della corresponsione della decima), situati all'interno del centro abitato (così a Lizzano, San Crispieri e Monacizzo).

Anche il giardino compare alquanto raramente fra le parti costituenti la masseria, come nelle masserie di Levrano (Levrano delle Monache, Taranto), Genzano, Caprarica (Torre, Grottaglie), Frassanito (Avetrana).

Anche la gestione delle attività zootecniche era generalmente dissociata da quella del *campo*, riguarda pecore e capre ed era gestita in forma societaria, per cui proprietario e conduttore si dividevano le spese dell'*erba* ed il ricavato (*merci*, lana e carne). Solo i grandi proprietari (i feudatari, ad esempio) mettevano a disposizione anche strutture (pascoli, *ricetti*, *casolare*, *caccavo*) e anticipavano denaro e grano. Nel 1569, ad esempio, Ludovico Carducci, barone di Montemesola, strinse una società con Bernardino e Orazio della Corte, grottagliesi, per 310 pecore e 90 capre; fra i soci si conveniva che l'*erba* del feudo fosse gratuita, ma se non fosse bastata sarebbe stata pagata a metà; il *romato* sarebbe rimasto al Carducci, le spese di *caccavo* e *casolare* sarebbero decorse a metà.

Un cenno particolare merita l'allevamento dei maiali, anch'esso condotto con contratti societari. Ampiamente attestata per tutto il secolo, questa attività diventa via via più rara nel corso del Seicento. Da ricordare che la Mensa Arcivescovile di Taranto vantava, fra le sue prerogative feudali, il diritto esclusivo di concedere in affitto i querceti della Foresta (la parte nord-occidentale del feudo grottagliese) per il periodo compreso fra settembre (o ottobre, a seconda delle stagioni) ed il 6 dicembre, per la *grassa* dei maiali. Un accenno infine alla pre-



senza di un *porcile* fra le dipendenze di masseria Casa Rossa in San Marzano, verso il partifeudo con Sava (1675).

Tra le attività minori che si svolgevano all'interno della masseria e le relative strutture ricordiamo la colombicoltura con le caratteristiche colombaie, sia *in rupe* (le celebri *farmacie*, risalenti certamente al Medio Evo), come quella di Galeasi (Masseria Lonoce, nota sin dal 1594), sia a torre, come quella della masseria di Giovanni Pisarro a Fragagnano (1593).

Il Seicento

I primi decenni del Seicento si avvantaggiarono ancora del positivo trend cinquecentesco. Si moltiplicavano gli investimenti nelle strutture edilizie, sorgevano nuove masseria a torre, come la Torre nuova, fra i feudi della Camera e di Lizzano, e la *Torre nuova* di Fragagnano. I promotori erano soprattutto i feudatari, vecchi (come gli Antoglietta) e nuovi, come i Basta di San Martino (antico casale, scomparso nel corso del Seicento, fra Roccaforzata e Monteparano). Nicola Basta, in particolare, impegnato in precedenza nella conduzione di feudi e nell'anticipazione di denaro a *particolari*, baroni e Università, accumulò in tal maniera una gran quantità di denaro, che poi investì acquisendo terre e intere masserie (quelle di Guidone Pisarro, di Vincenzo Serbisci, di Agostino Bodea e metà di quella di Tommaso Occhinegro, tutte situate nel feudo della Camera), azzerando quasi le disponibilità di quella che era stata l'agiata borghesia dei casali di Roccaforzata e di Montepano. A coronamento di una fortunatissima carriera, nel 1606 acquistò da Guglielmo Antoglietta il feudo di Monteparano. Quando morì (1609) lasciava ai suoi eredi un vastissimo impero fondiario, razionalmente riorganizzato in 4 masserie site nel feudo della Camera (Serro, San Martino, Torre Nuova e Palombara), una (in parte) nel feudo di Lizzano, una in Civitella, una a Caprarica (Grottaglie); a ciò si aggiungevano molte centinaia di capi di bestiame e circa 2000 ducati di denaro investito in prestiti.

Si sviluppava finalmente anche l'olivicoltura, si moltiplicano i riferimenti a *trappeti* fabbricati all'interno delle masserie. Ricordiamo il chierico Francesco



Cesare che nel 1633 impegnava la sua masseria di Galeasi (Lonoce), consistente nella nuova *piantata* di olivi, estesa per 11 tomoli, alcune grotte, una cisterna, un pozzo, un *colombaro* ed un *trappeto*.

Anche i feudatari si muovevano nella medesima direzione ed entro quel secolo comparvero i *trappeti* delle masseria di Casa Rossa (San Marzano) e quella del Serro di Montemesola.

Man mano che si inoltrava nel secolo, tuttavia, si fecero sentire in maniera sempre dolorosa i morsi della crisi: alle vecchie contraddizioni legate alla strepitosa crescita cinquecentesca si aggiunsero l'esorbitante lievitazione della pressione fiscale, ricorrenti pestilenze e carestie, una nuova crisi demografica, le rivolte antifeudali del 1647-48. La generale depressione economica ridusse la rendita agraria ed il valore fondiario. La struttura architettonica delle masserie risentì del crollo degli investimenti, onde il frequente riferimento ad edifici cadenti ed ad aziende lasciate addirittura incolte per carenza di chi si assumesse il rischio di condurle. Scomparsa l'inflazione cinquecentesca, scompaiono anche i canoni in natura degli affitti, con la generalizzazione di quello monetario fisso.

La crisi ebbe effetti nefasti fra i piccoli e medi possessori, in quanto, per evitare i rigori delle carceri, furono spesso costretti a privarsi delle rispettive terre, accrescendo la propria dipendenza dal lavoro salariato. I primi ad intercettare le occasioni che si offrivano furono naturalmente i baroni, che non lesinavano intimidazioni nei confronti dei pochi in grado di osteggiarne i propri progetti egemonici. Ma essi stessi non versavano affatto in acque tranquille. Per nulla disposti a rinunciare al loro naturale stile di vita, si indebitavano, e per alleviare il sempre più gravoso indebitamento risorsero, con sempre maggior frequenza, all'affitto in blocco del rispettivo patrimonio. La pratica non era sconosciuta, e da tempo vi faceva sistematicamente ricorso, in particolare, la Mensa Arcivescovile di Taranto con la sua baronia di Grottaglie. Fra gli altri, già nel 1587 Marco Antonio de Raho aveva dato in affitto al citato Francesco Mayro, milanese, il suo feudo di Lizzano, inclusa la masseria di Porvica, per 7 anni; nel 1590, come già accennato, Cesare Capuzzimati, barone di San Marzano, diede in fitto il feudo al genovese Andrea Centurione, per un quadriennio.







Con il trascorrere del tempo, tuttavia, si assiste al sistematico ricorso a tale pratica contrattuaria, che li allontanava di fatto dalla gestione del feudo: nel 1606 Muzio Simonetta dava in affitto il feudo di San Crispieri a Tommaso Carrafa (barone *in criminalibus* di Grottaglie); nel 1653 Tommaso Basta dava in fitto il feudo di Monteparano al napoletano Andrea d'Alessandro, duca di Castellino; nel 1674 Cataldo Antonio dell'Antoglietta fittava il feudo di Fragagnano a suo cognato Donato Antonio Palladini (nobile leccese); allo stesso, nel 1693, Ottavio Carducci dava in fitto la sua parte del feudo di Montemesola.

Talvolta non si rivelava sufficiente, per cui sequestri, gestioni amministrate e finanche alienazioni furono all'ordine del giorno. Nel 1675 Francesco Lopez, barone di San Marzano, vendeva la masseria di Casa Rossa ad Antonio Damiano di Giuliano, con un patto di retrovendita che poco dopo esercitò dato che, già nel 1677, l'intero feudo di San Marzano, posto sotto amministrazione controllata da parte della Regia Camera di Sommaria, veniva dato in fitto a Carlo Carafa di Cancellara, compresa la masseria, con i rispettivi oliveti, *trappeto*, torre, case, curti, capanne, *rigetti* nuovi e vecchi.

La crisi comportò un generale avvicendamento nei ranghi della feudalità, con l'affermazione di una nuova compagine che sarà protagonista della vita sociale ed economica delle rispettive terre sino all'eversione feudale, cioè l'inizio dell'Ottocento.

I nuovi feudatari si mostrarono subito attivi nell'incremento delle pertinenze fondiarie extrafeudali.

Giulio Cesare Alberini, ad esempio, già erede di un vastissimo *Stato*, comprendente i feudi di Carosino, San Giorgio, Faggiano ed i feudi disabitati di Pasone e Belvedere, acquistò le masserie, Putrano, Soligato (annessa a quella di Cesarano) e Ponticello. Le masserie già in suo possesso crebbero a dismisura, assorbendo terre sottratte ai vassalli: la sola masseria dell'Ingegna (Carosino) crebbe da 156 tomoli del 1613 ai ben 531 del 1669. Intraprese in parallelo una capillare penetrazione nelle pieghe più minute della società, con l'anticipazione di gra-



no per le semine e di denaro, nonché nella gestione della mano d'opera all'interno della sua vastissima azienda.

Ripercorrendo le orme dei lontani parenti, anche Sergio Muscettola diede vita ad un ampio Stato feudale proprio alle porte della città, acquistando i feudi di Leporano e Pulsano (1616), ai quali il suo successore, Nicola Sergio, aggiunse anche quello di Torricella (1687). Anche essi fecero incetta di terre e masserie. Nel territorio di Leporano, ad esempio, alla masseria feudale (la *masseria vecchia* o la Palombara) ed a quella delli Franchi, acquisite unitamente al feudo, si aggiunsero le masserie di Santo Stasi, della Compra, della Lezza e di Crispo, oltre a diverse altre terre sparse; le nuove strutture furono accorpate alle vecchie, dando vita a 2 distinti complessi, le masserie del Palombaro e di Amenduno.²⁸ Ancora più complessa e radicale fu l'opera di ristrutturazione compiuta da Nicola Muscettola all'interno del feudo di Torricella, che, al momento dell'acquisto (1687) versava in una condizione di estrema precarietà, al limite dello spopolamento; una volta subentrato nel possesso, acquistò altre terre e masserie ormai lasciate incolte (fra le altre quelle della Specchia e di Tremola) e ne fece (in specie l'ultima) aziende modello, specializzate nella olivicoltura.

Fra i nuovi protagonisti della scena feudale troviamo i Cicinelli, baroni *in criminalibus* di Grottaglie a partire dal 1660. Allorquando Giambattista entrò in possesso del feudo, questo non comprendeva beni fondiari²⁹; al contrario dei suoi predecessori, assenteisti e lontani, il nuovo signore mutò radicalmente strategia, puntando decisamente nella penetrazione pervasiva della società locale, coronata con l'acquisizione del titolo (molto contestato) di *duca delle Grottaglie*. Già nello stesso 1660 prese in fitto le entrate spettanti all'Arcivescovo, confermandosi molto spesso nei tempi successivi; nel 1665 acquistò un antico palazzo ed altre case circostanti la chiesa collegiata, onde diede inizio all'edificazione della sua residenza nobiliare; acquistò poi (1675) i *fiscali* dell'Università di Grottaglie (cioè il debito che questa aveva nei confronti dello Stato); in più di una circostanza acquistò pure i diritti di esazione su alcune gabelle universali. Ben consapevole, quindi, che il potere reale era veicolato stabilmente ed indiscutibilmente solo attraverso il possesso della terra, acquistò le masserie di



Genzano, Melio e Lella, trasponendo negli edifici di quest'ultima canoni architettonici ed ideologici propri di una residenza urbana.

Non tutta la classe baronale antica si arrese alla crisi, in ogni caso ne fu profondamente segnata. Gli Antoglietta, ad esempio, furono costretti nel 1606 ad alienare il feudo di Monteparano, ma nel 1652 Francesco Maria acquistava la masseria di Acquacandita, appartenente all'eredità di Nicola Pisarra, accorpandola alla sua propria omonima. Pochi anni dopo (1677) Cataldo Antonio era nuovamente costretto a vendere a Michele e Donato Antonio Garrafa (di Carosino) la masseria di Trasenti.

La crisi coinvolse anche la classe nobiliare della città e dei centri maggiori, come Grottaglie. In questa, addirittura, fu decimata tutta l'antica nobiltà: gli Angiulli, i Maranò, i Cesare, gli Elettis e i D'Amicis.

La risposta signorile fu varia: irrigidimento delle pratiche successorie, con generalizzazione dei maggiorascati e fedecommessi, riduzione dell'impegno gestionale diretto e degli investimenti. Si provò a salvaguardare le rendita mediante la concessione enfiteutica di parte delle terre delle masserie in favore di contadini, con l'impegno a piantar vigne. Nel 1633, ad esempio, il capitano Guidone d'Aquino concedeva circa 25 tomoli della sua masseria di Levrano a diversi particolari di Grottaglie, con la possibilità di riscattarne il valore in capitale.³⁰ I decenni centrali del secolo furono per il celebrato casato tarantino particolarmente critici, con la divisione della masseria cui è legato il suo nome: nel 1666 i fabbricati originari della masseria, andati in dote a Fulvia per il matrimonio con il marchese di San Marzano (fra cui la grande torre detta della marchesa, nota come masseria del barone pazzo) erano inservibili ed abbisognevoli di spese, mentre suo fratello Guidone aveva edificato una nuova torre distante dalla precedente; i due erano debitori di ben 6000 ducati in favore degli eredi di Ottaviano Ferrara, per cui dovettero cedere una parte della masseria. Dopo la morte di Guidone (1694), suo figlio Tommaso Nicolò ampliò gli edifici della nuova masseria, erigendovi un'abitazione grande con diverse camere inferiori e superiori, impreziosita infine (1702) da una cappella. Tutto il patrimonio era però gravato da una mole enorme di debiti, per cui nel 1712 furono vendute tutte le



masserie della gloriosa e nobile famiglia tarantina: Nisi (San Donato) a Vincenzo Cosa, Levrano a Gabriale Amati.

Naturalmente a fortune calanti si contrapponevano altre crescenti. In Grottaglie salivano le fortune dei Gaeta e dei Forleo, e, soprattutto, i come vedremo, quelle dei luoghi pii. Analogo ricambio ebbe luogo anche nei centri minori, con in evidenza, soprattutto, la famiglia Garrafa di Carosino, entrata in possesso delle masserie di Sant'Andrea (1645), Trasenti (1677) e Mancini (1681), subentrando, rispettivamente ai Pisarra di Roccaforzata, agli Antoglietta di Fragagnano ed agli Ulmo di Taranto.

La classe che, all'interno della tradizionale tripartizione della società d'Antico Regime (la borghesia, la nobiltà ed il clero) seppe maggiormente approfittare della generale congiuntura negativa di metà Seicento fu certamente l'ultima, il Clero, che accrebbe in maniera smisurata le proprie fortune materiali.

Molteplici furono i fattori che favorirono la crescita della *manomorta* ecclesiastica, protrattasi sino all'inizio del Settecento: dal prestigio legato al rivestire cariche canoniche, alla possibilità di mettere al riparo dalla rapacità del fisco almeno parte del patrimonio familiare, alla crescita di domanda di servizi religiosi (sotto forma di messe *pro rimedio animarum*), alimentata dalla crisi, dalla paura del futuro e dalle ricorrenti calamità, non ultima la peste del 1656. A ciò si aggiunga che, rivestendo molti luoghi pii funzioni paragonabili a vere e proprie banche anticipatrici di denaro sotto forma di censi, le poneva spesso nella condizione di acquisire i beni fondiari ipotecati.³¹

Tutto ciò è particolarmente evidente in Grottaglie, nella quale il Capitolo, i conventi e le confraternite entrarono in possesso della maggior parte delle masserie del territorio.

Le Clarisse di San Geronimo acquisirono le masserie di Monte d'oro (pervenuta con la fondazione, per mano del benefattore Gerolamo Sanarica, nel 1587), di Caprarica (ceduta loro *in solutum* dagli eredi di Nicola Basta nel 1645), di Guardiola e Monteverde, anch'essa ceduta *in solutum* dagli eredi di Donato de Cesare (1661), di Levrano (1683, dal patrimonio di Coriolano Maranò), metà della masseria dei Gronci (1687 dal chierico Angelo Ciraci) e di Vicentino (1693,



da suor Oronza Maria Rossi).

I Paolotti entrarono in successione in possesso di 2 masserie a Curtimaggio e la Foresta (rivendute poi, nel 1594, ad Ettore Angiulli), di Santo Moro nel feudo della Camera (donata loro nel 1638 da Giorgio Alessio Capuzzimati di Roccaforzata), le masserie di San Barbato, Monte Calvo e San Cataldo alla macchia (cedute loro *in solutum* dai Mannara nel 1669), una masseria e parte di un altra ai Gronci (fra il 1671 ed il 1672, dagli eredi di Vittorio de Cesare e da Domenico Trani), un'altra masseria a San Barbato e Sant'Elmo nel 1687, la masseria di Salete nel 1688 dagli eredi Romano.

Il potentissimo Capitolo della Collegiata grottagliese, infine, acquisì (1663) 2 masserie a Montegiovino ed una a Li Stagliati *ex legato* Francesco Pepe, già cantore della Collegiata, le masserie al *Grongo* pubblico, fuori la porta del castello (1681), Malabarba, Casabianca e Riggio (1683) dagli eredi Laviosa, una a Sant'Angelo (poi Masseria Palumbo, fra Leporano e Taranto) ed 1/3 di un'altra masseria alli Stagliati (*ex legato* del chierico Giovanni Antonio Quaranta, associato del Capitolo, nel 1694).

Conclusioni

Il secolo XVII si chiudeva con evidenti segnali di ripresa. Passata la grande paura, la prospettiva del futuro apparve non più fosca. Grazie alla ripresa demografica, che a partire dal secolo successivo costituirà, tranne episodi localizzati, un dato costante, ed al lievitare della domanda di olio da parte dei mercati nord-italiani (Genova soprattutto) e centro-europei (Francia, Olanda e Inghilterra in particolare), la terra tornò ad attrarre gli investimenti, che si tradussero in messa a coltura di nuove aree e nella espansione dell'olivicoltura. Quest'ultima rivestì, nel corso del Settecento, una carattere quasi parossistico, talché non compare atto di compravendita di terra che non faccia praticamente riferimento alla presenza di *ensiti* (giovani piante di olivo innestate su piante selvatiche, i *termiti*).³²

L'addolcimento delle linee del paesaggio ed il successo della letteratura bucoli-



ca favorirono certamente la mutazione antropologica delle classi egemoni, che si tradusse in un inedito sguardo alla campagna, che occupò anche i momenti ricreativi della vita.

La struttura della masseria seguì naturalmente l'evoluzione in corso e seppe mirabilmente adattarsi alle nuove funzioni. Partiva così un'autentica rivoluzione edilizia, che interessò sia le strutture produttive (con l'edificazione di ampi saloni per ospitare i lavoratori stagionali, come i mietitori, le raccoglitrici di olive, i vendemmiatori), sia quelle di trasformazione (nuovi trappeti, palmenti, ove, naturalmente la legge feudale lo consentisse), sia, infine, quelle destinate a celebrare il successo economico ed a ospitare i sempre più frequenti periodi di villeggiatura che la proprietà si concedeva, particolarmente nelle mezze stagioni (maggio e settembre). Comparvero quindi colonnati preziosamente ornati, eleganti balconate e portali, terrazze panoramiche, ville suburbane e casini di campagna dotate di architetture che ripetevano lo stile delle dimore urbane: si pensi, ad esempio, alla masseria di Fogliano (Crispiano), praticamente indistinguibile rispetto ai palazzi del centro storico di Martina Franca.

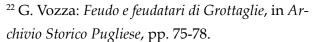
Il Settecento rappresenta per la masseria del Tarantino il *siglo de oro* della sua plurisecolare storia, per cui preferiamo abbandonare la narrazione alla sua vigilia, piuttosto che ingiustamente costringerla in angusti spazi.



NOTE E BIBLIOGRAFIA

- N.B. Ove non altrimenti indicata, l'origine delle notizie fornite nel testo sono da intendersi proveniente dai protocolli notarili presenti presso l'Archivio di Stato di Taranto.
- ¹ L. Rocci: Vocabolario Greco-Italiano, ad vocem.
- ² V. D'Alessandro: *In Sicilia: dalla "massa" alla "masseria"*, in *Medio Evo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, 1980, p. 249.
- ³ L'individuazione di un *contado* vero e proprio dipendente dalla città non è, nel Mezzogiorno d'Italia, appropriato in quanto essa non fu mai in grado, ora per la presenza dello Stato, ora per la concorrenza di forti poteri locali, imporre una indiscussa egemonia su di esso. Ciò in aperta distinzione rispetto a quanto poterono fare, in un contesto politico affatto diverso, le città del centro e del Nord d'Italia.
- ⁴P. Toubert: *Dalla terra ai castelli*, Torino, 1997; J.M. Martin: *La Pouille du VI au XII siècle*. Roma 1993, pp. 329-332.
- ⁵ E. Sereni: *Storia del paesaggio agrario italiano,* Bari, 2006.
- ⁶ S. de Vitis: *Insediamenti e problematiche dell'archeologia tardoantica e medievale nel territorio di Taranto (secc. IV-XV)*, Taranto, 2003, pp. 52-57.
- ⁷ P. Tarentini: *Lizzano. Insediamenti antichi in lo-calità Casabianca*, Manduria, 2001.
- ⁸ Sull'argomento si veda: R. Licinio: *Masserie medievali*, Bari, 1998.
- ⁹ Fra i molti contributi relativi al trapasso tardo-medievale si vedano: G. Vitolo: *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, *IV: Il regno dagli angioini ai borboni*, Roma, 1994, pp. 11-12; M.A.

- Visceglia: *Territorio, feudo e potere locale*, Napoli, 1988, pp. 143-151 (per Taranto in particolare le pp. 148-149).
- ¹⁰ G.B. Mancarella: *Schede di toponomastica ta*rantina (secoli XIV-XVI), in Cenacolo I\1 (1970), p. 36.
- ¹¹ G. Cassandro: *Un inventario dei beni del Principe di Taranto*, in Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli, II, Galatina, 1973, pp 5-57.
- ¹² J. Mazzoleni: Fonti per la storia di Taranto: le pergamene di Taranto, in Studi ..., cit. p. 119.
- ¹³ Archivio di Stato di Taranto: Pergamene di Taranto, numero 29.
- ¹⁴ B. Erriquez: *Montemesola Un'oasi di pace*, Parma, 1977, p. 35.
- ¹⁵ D. Vendola: *Rationes decimarum Italiae nei sec XIII e XIV Apulia, Lucania Calabria,* Città del Vaticano, 1939, p. 133.
- ¹⁶ V. Musardo Talò: *San Giorgio Jonico Studi e ricerche per una storia municipale,* Lecce, 2000, pp. 53-54.
- ¹⁷ M. Lanera: Fonti per la storia di Castellana, II (dal 1171 al 1260) in Fogli per Castellana, 7-8 (1977-78), p. 237 nota 78.
- ¹⁸ Archivio di Stato di Taranto: Pergamene di Taranto, numero 25.
- ¹⁹ V.A. Greco: L'abbazia di San Vito del Pizzo e la colonizzazione della Foresta di Taranto, in Riflessioni Umanesimo della Pietra, Martina Franca, 1999, pp. 33-68.
- ²⁰ A. Lepre: *Le campagne pugliesi in Età Moderna,* in *La Puglia tra Medio Evo ed Età Moderna,* Milano, 1981, pp. 273-33.
- ²¹ M.A. Visceglia: *Territorio*... cit, p. 234.



²³ P. Palombo: *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, 1901, p. 129.

²⁴ M.A Visceglia: Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo, in Melange d'Ecole Française de Rome, 92 (1980), p. 561.

²⁵ Sulle vicende della *Dogana della Mena delle pecore* nel Tarantino si veda: I. Palasciano: *La Dogana dal Regal Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in *Riflessioni Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, 1992, pp. 81-92.

²⁶ Archivio di Stato di Taranto, *Scritture delle Università e Feudi*, Grottaglie 5/3.

²⁷ A. Lepre: *Le campagne pugliesi in Età Moderna,* in *La Puglia tra Medio Evo ed Età Moderna*, Milano, 1981, pp. 273-331.

²⁸M. Spinosa: Ricognizione storico-documentaria dei feudi della famiglia Muscettola principi di Leporano, Taranto, 2003, pp. 144-145.

²⁹ Si ricordi che il potere feudale in Grottaglie era sdoppiato: alla Mensa Arcivescovile competeva la giurisdizione civile e il possesso originario della terra; al signore laico spettava invece (a partire da età aragonese) la giurisdizio-

³⁰ Una strategia analoga seguivano, in quei medesimi anni e su scala ancora maggiore, i tarantini Materdona, proprietari della vasta

ne criminale. Sulla questione cfr. G. Vozza, cit.

masseria del Pantano, ad Ovest della città: in questo caso i concessionari erano di Taranto e Massafra, la destinazione principale delle terre

la cotonicoltura.

³¹ Sul fenomeno si veda: B. Pellegrino-M. Spedicato (a cura di): *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo,* Galatina, 1990.

³² Sui caratteri e sui limiti della crescita settecentesca si rimanda a contributi specifici. Per quanto riguarda il Mezzogiorno: P. Villani: Feudalità, riforme, capitalismo agrario, Bari, 1968, pp. 135-146; sulla Puglia: B. Salvemini Prima della Puglia, Terra di Bari ed il sistema regionale in Età Moderna, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia, Torino, 1989, pp. 101-104; L.Palumbo-G. Poli-M. Spedicato: Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento, Galatina, 1987; sul Salento il classico E. Pennetta: L'economia agricola salentina nel secolo XVIII, in Studi Salentini III-IV (1957), pp. 99-121.

